

**«Sempre siano fedeli e sottomessi
ai prelati e a tutti i chierici della santa madre Chiesa»**

«Sempre siano fedeli e sottomessi ai prelati e a tutti i chierici della santa madre Chiesa»¹: sono le parole che concludono quel conciso ma denso testo di Francesco che chiamiamo *Testamento di Siena*. Esse esprimono, come sappiamo, la terza esortazione che Francesco, convinto di essere ormai prossimo alla morte, lascia ai suoi frati, dopo quelle sull'amore reciproco e sull'osservanza della povertà.

Non è necessario che io mi dilunghi a mostrare come tutta la vicenda spirituale di Francesco si sia svolta con un fermo e costante riferimento alla *santa madre Chiesa* e ai suoi ministri, richiamati qui con i termini di *prelati* e *chierici*. Ricorderò solo che, quando si trovava ancora in una condizione di confusa ricerca della strada da percorrere, le parole udite dal Crocifisso di san Damiano – «Va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina»² – probabilmente determinarono in lui il sorgere di un appassionato amore alla Chiesa. E quando finalmente percepì che cosa dovesse fare³, dopo che il Signore gli fece dono dei fratelli, avvertì il bisogno di recarsi a chiederne conferma al Papa, dicendo: «Andiamo dunque dalla nostra madre, la santa Chiesa romana, e comunichiamo al sommo pontefice ciò che il Signore ha cominciato a fare per mezzo di noi, al fine di proseguire secondo il suo volere e le sue disposizioni quello che abbiamo iniziato»⁴. È noto, poi, quanto il riferimento al vescovo Guido di Assisi sia stato importante nella sua vicenda spirituale: perseguitato dal padre, non accettò la convocazione dei consoli della città, ma accolse quella del Vescovo dicendo: «Dal signor vescovo ci verrò, poiché egli è padre e signore delle anime»⁵.

Si potrebbe richiamare una lunga serie di testi per rendere evidente l'amore e l'obbedienza di Francesco alla Chiesa; ma questo non è un convegno di studio, e il programma di questo Capitolo vuole che la giornata di oggi sia fatta di "testimonianze".

In questa mia riflessione (non oso chiamarla "testimonianza"), punterò l'attenzione dapprima sui *destinatari* della fedeltà e sottomissione sollecitata da Francesco nel *Testamento di Siena*, e quindi su questo stesso duplice atteggiamento, espresso appunto con le parole *fedeltà* e *sottomissione*.

¹ *1Test* 5: 135.

² *2 Cel* VI,10: FF 593.

³ Cf. *2Test* 14: 116.

⁴ *3 Comp* 46: 1455.

⁵ *3 Comp* 19: 1419.

1. I prelati e chierici della santa madre Chiesa

È a costoro che si deve fedeltà e sottomissione. Evidentemente il riferimento di Francesco è a quanti nella Chiesa svolgono compiti istituzionali o di governo ed esercitano il ministero connesso con il sacramento dell'Ordine. Potremmo dire: alto e basso clero; membri della Gerarchia (papa e vescovi), ma anche semplici sacerdoti.

Guardando all'esperienza di Francesco, mi pare di capire che la fedeltà e la sottomissione sono dovute ad essi non semplicemente per il fatto che prelati e chierici sono costituiti, in qualche maniera, in autorità; neppure per una semplice ragione di disciplina ecclesiastica; meno che meno per non avere "noie" dall'alto (forse ieri come oggi Roma poteva essere percepita come inquisitrice), oppure per ottenere benefici. Francesco non è uno preoccupato di evitare "fastidi" da parte dei superiori, poiché, quando si tratta di rimanere fedeli a ciò che il vangelo chiede, non teme neppure di essere da loro perseguitato, come si deduce dalla sua terza Ammonizione⁶, che riprenderò più avanti. E nemmeno la sottomissione da lui sollecitata è una forma di compiacente cortigianeria: stile ben lontano da Francesco, uomo schietto, il quale, anzi, mette in guardia dal chiedere favori alla Curia romana⁷. Mi sembra importante sgomberare il campo da queste ragioni opportunistiche o "diplomatiche" dell'obbedienza o della sottomissione alla Chiesa gerarchica e ai suoi ministri.

A me pare che la vera ragione della fedeltà e sottomissione di cui stiamo parlando sia dovuta al fatto che si tratta dei "prelati e chierici *della santa madre Chiesa*". La fedeltà e la sottomissione si spiegano dunque con la percezione che Francesco ha della Chiesa: essa è madre. Infatti è dalla Chiesa che noi siamo generati alla fede; e grazie alla Chiesa possiamo vivere una relazione reale, perché sacramentale, con il Signore, come fa ben capire Francesco quando spiega le ragioni della sua venerazione per i sacerdoti, anche se indegni⁸.

Il punto determinante è dunque il fatto che la Chiesa è la *santa madre Chiesa*: anche se la sua santità può essere offuscata – come ben sappiamo – dal peccato, e anche se della sua maternità non sempre sono evidenti la forza generatrice e la tenerezza. Eppure senza madre non vi è generazione.

A me pare che talora si faccia troppo riduttivamente coincidere l'appartenenza alla Chiesa, o l'essere dentro la Chiesa, con il rimanere dentro i confini dell'ortodossia, della corretta dottrina cattolica. Preoccupazione questa ben presente anche in Francesco, visto che egli pone la condizione della cattolicità come il primo requisito per chi entra nell'Ordine⁹. Ma io sono portato a pensare che si possa applicare all'atteggiamento di Francesco una simpatica espressione dettami da un amico religioso che considero dotato di molta sapienza: «L'ortodossia? Niente di più necessario e niente di più insufficiente». La Chiesa, mediante i suoi ministri, non produce anzitutto dottrina, verità da credere: produce grazia, presenza amorosa e sanante del Signore; genera la vita nuova in Cristo, rende efficace il dono del mistero pasquale del Signore. Io credo che l'attaccamento di Francesco alla Chiesa e ai suoi ministri nasca soprattutto da qui. E così credo debba essere per noi.

⁶ Cf. *Am* 3,8: 150.

⁷ Cf. *2Test* 25: 123.

⁸ Cf. per esempio l'episodio riferito in *Borbone* 1: 2253.

⁹ Cf. *Rb* 2,2: 77.

L'esortazione di Francesco su cui stiamo riflettendo riguarda, in sostanza, l'*obbedienza* alla Chiesa e ai suoi rappresentanti: "obbedienza" è un altro modo per sire fedeltà e sottomissione. Permettetemi allora di dire che ho trovato perfettamente espresso in Francesco quanto ha proposto ai religiosi la recente Istruzione su autorità e obbedienza, prodotta dal Dicastero della Santa Sede nel quale presto la mia opera.

Ne accenno - credetemi - in termini di esperienza, anche personale, e non per il gusto di accostamenti teorici. Il documento a cui mi riferisco dice in sostanza: per conoscere la volontà di Dio e obbedirvi (perché è Lui l'oggetto decisivo della nostra obbedienza), abbiamo bisogno di varie mediazioni: certamente anche quelle ecclesiali, istituzionali. Ebbene, l'Istruzione ricorda che si tratta però sempre di mediazioni limitate, fallibili, povere, intrise di peccato; eppure necessarie. Obbedire, significa accettarle nonostante la loro povertà, la loro precarietà. Si obbedisce alla Chiesa e ai suoi prelati nella consapevolezza che la volontà e l'amore di Dio passa attraverso la loro mediazione spesso umanamente e spiritualmente manchevole, o in alcuni aspetti criticabile, talora manifestamente incoerente.

Vi confesso che, nella fase di elaborazione di quel documento, quando scrivevamo che «la mediazione [per esempio del superiore] è per natura sua limitata e inferiore a ciò a cui rimanda, tanto più se si tratta della mediazione umana nei confronti della volontà divina»¹⁰, io pensavo a Francesco: a Francesco che nel Testamento scrive: «Il Signore mi dette e mi dà una così grande fede nei sacerdoti che vivono secondo la forma della santa Chiesa romana, a motivo del loro ordine, che se mi facessero persecuzione, voglio ricorrere proprio a loro. E se io avessi tanta sapienza, quanta ne ebbe Salomone, e trovassi dei sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle parrocchie in cui dimorano, non voglio predicare contro la loro volontà. E questi e tutti gli altri voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché in essi io discerno il Figlio di Dio e sono miei signori»¹¹.

È questo amore ad una Chiesa peccatrice - peccatrice anche nei suoi ministri - eppure luogo irrinunciabile dell'incontro con la santità Dio, è l'obbedienza a chi, sia pur nell'opacità delle carenze umane, mette in relazione con il Figlio di Dio, che ci fa sentire membra del corpo di Cristo. Aggiungo: senza questa disponibilità ad accogliere le precarie mediazioni umane di Dio, diventa difficile anche farsi membri di una comunità di fratelli - la comunità religiosa - nella quale il comune discernimento della volontà di Dio passa anche attraverso la voce stonata, o il modesto profilo spirituale, o la scarsa esemplarità di altri fratelli.

Mi chiedo se la richiesta che Francesco ci rivolge nel suo *Piccolo Testamento* non dovrebbe renderci "specialisti" nell'accoglienza e amore nei confronti della Chiesa (di vertice e di base) nonostante tutto ciò che in essa potrebbe apparire ai nostri occhi criticabile, problematico, poco condivisibile. Non è stata forse questa, del resto, la "grazia" particolare di Francesco e dei suoi compagni rispetto ai vari movimenti pauperistici e riformatori sorti nella Chiesa del suo tempo bisognosa di riforme?

¹⁰ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. Faciem tuam, Domine, requiram* (11 maggio 2008), n. 10.

¹¹ 2Test 6-8: 112s.

2. Fedeli e sottomessi

Vorrei pormi ora di fronte ai due termini con i quali Francesco definisce l'atteggiamento nei confronti dei prelati e chierici: fedeltà e sottomissione.

Inizio dalla richiesta di *sottomissione*: richiesta esigente, radicale, forse incomprensibile a molti nostri contemporanei; ma non certo sorprendente in Francesco, nei cui scritti è ricorrente l'invito ad essere *subditi omnibus*: sottomessi "ad ogni creatura umana, e perfino "alle bestie e alle fiere"¹².

Tutto questo risulta difficilmente comprensibile se non si considera la caratteristica forse più tipica della *forma vitae* di Francesco: la *minorità*. «Voglio che questa Fraternità sia chiamata Ordine dei frati minori», ebbe a dire, secondo quanto riferisce il Celano; il quale commenta: «E realmente erano "minori", perché "sottomessi a tutti", e ricercavano l'ultimo posto e gli uffici cui fosse legata qualche umiliazione, per gettare così le solide fondamenta della vera umiltà, sulla quale si potesse svolgere l'edificio spirituale di tutte le virtù»¹³.

C'è forse da sorprendersi se chi ha voluto in maniera così accentuata la ricerca dell'ultimo posto, il non voler contare nella società e anche nella Chiesa – giacché questa è la minorità –, chiede una totale sottomissione a chi nella Chiesa esercita l'autorità o dispensa la grazia del Signore?

E, si badi bene, si tratta – come già ho rilevato – di una sottomissione vera, sincera, non compiacente, né opportunistica. Essa è puro e semplice esercizio della minorità, così come lui la sentiva e viveva, lui che diceva: «Non mi sembrerebbe di essere frate minore se non fossi nella disposizione che ti descriverò». E si immagina deposto dal Capitolo, mentre i frati gli dicono: "Non sei adatto per noi, sei un uomo senza cultura e dappoco ...non sei eloquente, sei semplice e ignorante". «Alla fine – dichiara Francesco – sono scacciato con obbrobrio, vilipeso da tutti». E conclude: «Ti dico: se non ascolterò queste parole conservando lo stesso volto, la stessa letizia di animo, lo stesso proposito di santità, non sono per niente frate minore»¹⁴.

Verrebbe allora da dire: niente di più naturale dell'obbedienza e sottomissione alla Chiesa per chi ha assunto la minorità così intesa quale proprio stile di vita. E c'è allora da chiedersi: là dove tale obbedienza si fa ardua o incomprensibile e suscita resistenza, non si pone forse un problema di minorità, prima ancora che di obbedienza?

Probabilmente vi è ancora qualcosa da riscoprire e di cui riappropriarci nella nostra ricerca di come essere francescani oggi, proprio in relazione alla *minorità*. Perché oggi, in particolare, ho l'impressione che uno stile mite, non arrogante, discreto, paziente, capace di ascolto e di riflessione, propositivo, privo di facili giudizi, remissivo farebbe bene non solo alla vita interna delle nostre comunità, ma alla stessa Chiesa e al suo porsi nel mondo e di fronte al mondo.

¹² Cf. *Rnb* 16,6: 43; *2Test* 19: 118; *Salvir* 17: 258.

¹³ *1Cel* 38: 386.

¹⁴ *2Cel* 145: 729.

E vengo alla *fedeltà*: fedeli e sottomessi.

A me pare che l'idea di *fedeltà* illumini il senso della sottomissione. Questa, la sottomissione, ha ragione di esservi nella misura in cui esprime la fedeltà al vangelo, o in quanto rende effettiva l'obbedienza al vangelo: preoccupazione questa radicale e, per così dire, onnicomprensiva di Francesco, per il quale *vivere il santo vangelo* è la chiave e la sintesi dell'essere cristiano.

Ancora una volta, credo che si debba dire che *fedeltà* non indica semplicemente un'obbedienza passiva o formale. Francesco sa bene che l'obbedienza va alla mediazione della volontà divina espressa dai prelati, ma per superare la mediazione e giungere a Dio e a alle richieste irrinunciabili del Vangelo.

Questo è ben espresso, come tutti sappiamo, nella celebre terza *Ammonizione*, particolarmente illuminante a questo proposito: testo in cui Francesco presenta come "obbedienza perfetta" quella che di fatto è una "non-obbedienza" all'ordine ricevuto, presentandosi questo "contro la sua anima". In realtà tale disobbedienza si rivela radicale fedeltà o obbedienza ad un valore che sta sopra, o sta oltre, la mediazione umana, per quanto autorevole, ed è la fedeltà al vangelo.

Dunque anche la sottomissione alla Chiesa gerarchica, ai prelati, ecc. si colloca dentro la fedeltà al vangelo.

Mi rendo conto che qui il discorso può divenire particolarmente delicato, perché potrebbe anche dare spazio a discutibili disobbedienze in nome di discutibili o presunte fedeltà al vangelo. È necessario un profilo morale elevato ed una cristallina purezza di intenzione per dire un sì a Dio e al vangelo che passa attraverso il no agli uomini rappresentanti di Dio. E si deve ricordare che Francesco pone la sua fedeltà al vangelo, in una Chiesa segnata da non pochi elementi di decadenza, mai con arroganza o con il piglio del ribelle. Egli fa dono alla Chiesa della sua evangelicità con lo stile – ancora una volta – del "minore", con umiltà, rispetto, discrezione. Egli non dice mai: ora ti mostro io come si vive il vangelo; o peggio: io sì vivo il vangelo e tu no. " Là dove la Chiesa e gli uomini di Chiesa contraddicono il vangelo, egli semplicemente lo pratica, gli è fedele con semplicità, schermendosi da ogni lode nei suoi confronti («Spesso, quando ... si proclamava che era un santo, il beato Francesco ribatteva: "Non sono ancora sicuro che non avrò figlie e figlie!"»¹⁵). Precisamente in questo modo egli è radicalmente e realmente fedele alla Chiesa e ai suoi ministri.

Ed è ancora la preziosa terza *Ammonizione* a ricordarci un'altra condizione della vera fedeltà alla Chiesa e ai suoi rappresentanti. Francesco osserva che la già richiamata non-obbedienza, nel caso di un ordine *contro la propria anima*, non deve comunque condurre alla divisione, alla separazione: né dal superiore né dalla comunità; anzi: «se per questo dovrà sostenere persecuzione da parte di alcuni, li ami di più per amore di Dio. Infatti, chi sostiene la persecuzione piuttosto che volersi separare dai suoi fratelli, rimane veramente nella perfetta obbedienza, poiché offre la sua anima per i suoi fratelli»¹⁶.

¹⁵ CAss 10: 1551 [1660].

¹⁶ Am 3,8-9: 150.

Una sincera e appassionata fedeltà al vangelo potrebbe anche determinare difficoltà di relazione con chi esercita l'autorità – nella Chiesa e nell'Ordine -; tuttavia nulla mai giustifica la rottura della comunione, bene supremo e irrinunciabile. Del resto, se la Chiesa è per la comunione, poiché «si presenta come “un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”»¹⁷, se il papa e i vescovi sono principio visibile di unità nella Chiesa e nelle Chiese¹⁸, anche la fedeltà-sottomissione nella Chiesa è per la comunione. Una pretesa fedeltà al Vangelo che recasse danno alla comunione non sarebbe autentica fedeltà.

Mi sia permesso di confessare, concludendo, che, vivendo – diciamo - al centro della Chiesa “visibile”, e forse ravvisandone più da vicino anche talune fatiche nella sua fedeltà al vangelo, mi chiedo talora: come armonizzare la ricerca dell'evangelicità, la fedeltà alla Parola di Dio che norma e giudica la Chiesa stessa, con l'umile fraterna comunione con tutti gli “uomini di Chiesa”, anche quelli che a mio giudizio non paiono brillare per stile evangelico di vita? Confesso che in tutto ciò l'esperienza di Francesco mi conforta e mi dona serenità e pace. Compresa la sua preziosa ammonizione ai frati a condurre vita sobria ma, nel contempo, a «non disprezzare e non giudicare gli uomini vestiti di abiti morbidi e colorati e che usano cibi e bevande delicate, ma piuttosto ciascuno giudichi e disprezzi se stesso»¹⁹.

Ma permettetemi anche un'altra piccola conclusione. La comunione, valore supremo, non è stata sempre la passione dei francescani all'interno del loro variegato mondo, e la minorità non ha sempre caratterizzato lo stile di relazione tra le diverse componenti di questa grande famiglia. A 800 anni dall'approvazione di quella *forma vitae evangelicae* intuita da Francesco, e che ha affascinato e attratto tutti noi, non dovremmo forse dare più ossigeno ad una fattiva, umile, gioiosa comunione tra “fratelli minori”?

Sarebbe questa una fedeltà particolarmente feconda alla Chiesa, e a chi la rappresenta e la serve, perché essa divenga sempre più *Ecclesia de Trinitate*: modellata sulla santa Trinità.

✠ Fra Gianfranco Agostino Gardin, ofm conv.

Assisi, 16 aprile 2009

¹⁷ *Lumen gentium* 4.

¹⁸ Cf. *ivi* 18; 23.

¹⁹ *Rb* 2,18: 81.